

Legge 194 la storia non si cancella

Angela Azzaro

Trent'anni e li dimostra tutti. La legge 194 approvata il 22 maggio del 1978 è invecchiata precocemente per due motivi su cui vale la pena ragionare. Il primo sta nella sua debolezza dovuta sia all'impianto generale sia ad alcune norme che di fatto consentono attacchi a cui ci siamo purtroppo abituati. Come ricostruiamo in queste pagine il movimento femminista degli anni Settanta era diviso. La maggior parte delle donne si batteva non per una legge, ma per la depenalizzazione del reato di aborto. Il ragionamento era chiaro: una legge avrebbe significato che lo Stato metteva bocca sul corpo delle donne. Così è stato, anche perché alcuni degli articoli del testo aprono di fatto all'obiezione di coscienza da una parte e dall'altra alle varie interpretazioni su quando e come inizia la vita.

Il secondo motivo va ricercato nell'attacco che chiesa e politica portano avanti da anni contro la libera scelta delle donne. Lo abbiamo scritto tante volte. Il limite imposto alla possibilità per le donne di accedere all'interruzione di gravidanza è la conseguenza di una contesa ancora più ampia: quella intrapresa dal potere maschile per ristabilire l'ordine che lo vede vincente sulla libertà e sulla autonomia delle donne.

E' qui - esattamente nel conflitto tra i sessi - che si colloca l'approvazione della legge sulla fecondazione medi-

calmente assistita. Un passaggio chiaro, decisivo. Perché ha stabilito all'articolo 1 che l'embrione è persona e ha quindi di fatto delegittimato la 194 e perché, al di là della legge, il dibattito che l'ha preceduta e seguita ha spostato il senso comune, creato cultura giuridica. Una cultura reazionaria. E' cioè passata l'idea che la vita è qualcosa di astratto, divino, che discende nel corpo di donna per farne quello che vuole. Il maschio incalzato dopo

le conquiste fatte dal movimento femminista sta tentando di riprendersi una rivincita e manda in avanscoperta il suo avatar, l'embrione persona, l'embrione che parla riducendo. E ora fa anche le pubblicità.

Tante donne, pur giustamente stufe di vedersi schiacciate sempre nel solito dibattito, dicono che oggi non si

può pensare a un miglioramento della legge 194. Metterci le mani significherebbe giocoforza renderla ancora peggiore e oggi va invece difesa così come è.

Ma c'è un altro terreno su cui si può riprendere il dibattito, contrastando l'idea della vita come dogma, principio astratto, come qualcosa che prescinde la relazione. E' questo il punto più debole. In tante che difendono la legge in fondo pensano che l'interruzione di gravidanza è un omicidio. Dovuto. Voluto. Ma pur sempre un

omicidio. Un male necessario. Non è così. Ma bisogna avere il coraggio di dirlo, di comunicarlo, di uscire dalla

gabbia che ci è stata costruita intorno. In questa vigilia, il bilancio da fare ci riporta direttamente agli anni Settanta. Quando le donne non chiedevano diritti concessi da parte degli uomini, ma libertà. Su questo non c'è cambiamento. Anche quelli che appoggiano la legge hanno capito poco e male. La difendono, rispondono alle accuse. Ma non hanno fatto la cosa più importante mettere in discussione se stessi (sessualità, relazione) e la propria cultura politica. La legge 194 non c'entra niente con tutto questo? Invece c'entra molto. Su questo il ritardo è cronico. Ristabilire oggi che cosa è vita e cosa non lo è, ristabilire il confine tra lo Stato e la libera scelta significa capire quanto nella politica contino non solo le questioni astratte, ma i corpi, le storie, le relazioni. Tutto ciò che attiene la sfera personale e che è stato espunto dallo spazio pubblico. Oggi la sfera personale ritorna con prepotenza sotto i riflettori: la destra la vuole piegare al volere di dio (cioè al proprio interesse) e la sinistra la riduce a una questione di diritti. Forse, finalmente, oggi è chiaro che non è così.

Q78

he

Il disegno mostra una silhouette scura, forse di una donna, che si staglia su uno sfondo più chiaro. È un'immagine stilizzata e misteriosa, che sembra evocare temi legati alla vita, alla morte o alla scelta.

Obiettori di cosci

Senza e demonizzazione, così ne fanno carta straccia

Eleonora Cirant

La più tormentata delle leggi italiane è di certo la 194 "per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". Ciclicamente se ne invoca la piena applicazione, tanto da parte dello

schieramento pro-scelta, quanto dagli avversari "pro-life". Gli uni sottolineano i punti della legge che garantiscono libertà di scelta, tutela della salute e della dignità della donna, tempi rapidi e metodiche efficaci; gli altri si appellano all'arti-

colo 2, che prevede l'impegno per la rimozione delle cause che inducono la donna ad abortire, anche tramite convenzioni tra convenzioni tra i consultori e le associazioni di volontariato.

Tirata da una parte e dall'altra, la corda pende a sinistra o a destra a

seconda delle stagioni politiche e dei rapporti di forza presenti nel paese.

Lo sgretolamento della legge dal suo interno è un processo che dura da anni, non appariscente, forte di procedure consolidate. Quali? La mancata applicazione della legge in alcune sue parti (art. 8, 9, 15), la negligenza rispetto ad altre leggi collegate (la 405 sui consultori, il Progetto obiettivo materno infantile) con il depauperamento dei consultori pubblici e il sostegno economico a consultori di matrice cattolica che sollevano "obiezione di coscienza di struttura", la criminalizzazione delle donne che scelgono di abortire, l'inserimento del concetto di vita sin dal concepimento in leggi e regolamenti regionali (fino ad obbligare alla sepoltura dei feti). La fuga di ginecologhe/i di recente formazione, che rifiutano in massa di praticare IVG prediligendo altri e più gratificanti percorsi; l'abbandono di politiche di prevenzione nelle scuole con la diffusione di una cultura della sessualità responsabile, rispettosa di sé e dell'altra/o.

I tempi di attesa tra la certificazione e l'intervento dimostrano il poco conto in cui sono tenuti gli articoli 8 e 9 della 194. Dopo una settimana dal suo rilascio, il documento che

attesta la volontà della donna di abortire costituisce per legge «titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento». In pratica, una donna su 5 attende più di 3 settimane, mentre solo il 54.2% riesce ad abortire entro le due settimane. Questo grazie all'aumento del personale obiettore, rilevato anche nell'ultima relazione del ministero della Salute per tutte le professionalità, con i ginecologi al 69.2% (rispetto al 59.6% della precedente relazione), gli anestesisti al 50.4% (rispetto a 46.3%) e 42.6% per il personale non medico (39% nella precedente relazione). Questi valori raggiungono percentuali particolarmente elevate nel sud Italia, con una media del 71.5%. Al nord, Lombardia e Veneto si difendono bene, rispettivamente con un 68.6% e 79.1%. La situazione è variabile all'interno delle regioni, dove il monitoraggio dell'obiezione di coscienza è realizzato solo per iniziativa di associazioni e movimenti. Poco conta che l'art. 9 della legge obblighi gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate ad «assicurare l'espletamento delle procedure previste», sottolineando che «la Regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale». Le liste d'attesa suggeriscono che la mobilità sia soprattutto quella delle donne, costrette a

migrare da una città all'altra.

La legge è ignorata anche dal punto di vista dell'aggiornamento della tecnica e della formazione del personale (art. 15). Rimane infatti inaccessibile l'aborto medico, raccomandato dalla Commissione europea nel periodo tra la quinta e la settima settimana di gestazione. Il metodo Karman (con aspirazione) è il metodo più sicuro per l'interruzione del primo trimestre, ma il 35% delle Ivg è ancora effettuato con strumento metallico (raschiamento) e l'anestesia generale è praticata nell'85% dei casi, quando è dimostrato che aumenta i rischi.

Questi ed altri sono i punti su cui intervenire per una migliore applicazione della legge 194 secondo le linee guida pubblicate a marzo di quest'anno dall'ex Ministero della Salute.

Ma il governo Berlusconi sembra andare in tutt'altra direzione come hanno annunciato alcune sue esponenti: «informare le madri sulle strade alternative e sulla prevenzione all'aborto» per Giorgia Meloni; impedire la diffusione della RU486 per la sottosegretaria alla Salute Eugenia Roccella; promuovere «una normativa a favore della famiglia che incentivi le nascite» per la ministra alle Pari opportunità Mara Carfagna.